

Banche e bail-in: un nuovo paradigma “da paura”

L'attività bancaria è stata un'occupazione molto tranquilla per una lunga fase del secondo dopoguerra: fare il banchiere era uno tra i più noiosi mestieri del mondo.

Si trattava di pagare il denaro il 3% e prestarlo al 6%: utili costanti, fallimenti poco frequenti, economie in sviluppo, espansione delle attività, ricostruzione, boom edilizio, mutui, credito alle famiglie. Il modello istituzionale era quello disegnato negli anni '30: banche pubbliche, separazione tra credito a breve e credito a medio-lungo, ruolo di Mediobanca per dirottare risorse pubbliche verso investimenti privati. L'obiettivo era programmare la ricostruzione nella difesa degli assetti proprietari: servivano sostegno pubblico ad un capitalismo gracile, difesa dell'iniziativa privata, credito e finanziamenti ai grandi gruppi.

Dopo la fine del modello fordista tutto cambia: si entra in una fase di turbolenza che non si arresta più. Cade la convertibilità del dollaro in oro, saltano i cambi fissi, si impenna il prezzo del petrolio, sale l'inflazione. Gli equilibri sociali vengono scossi da una ondata di lotte operaie che attraversa in estensione e profondità l'insieme dei paesi industrializzati. Il modello produttivo fordista fondato sulla produzione in serie, alti salari, redistribuzione tramite welfare comincia a mostrare le prime crepe.

Vengono gettate le basi di un radicale cambiamento nella gestione delle dinamiche sociali: la produzione viene riconvertita al sistema della automazione flessibile per spezzare la rigidità della catena e la forza del movimento operaio. Occorre ricostruire i margini di profitto e svaloriare il salario tramite inflazione. Occorre trovare nuove sfere dove far crescere il capitale, anche senza un suo impiego effettivo nella produzione di merci, negli investimenti reali, nelle iniziative imprenditoriali rischiose.

Per fare tutto questo la finanza assume un ruolo centrale, diventa il luogo dove i capitali possono trovare remunerazioni stratosferiche in poco tempo, attraverso il gioco speculativo. A livello internazionale il sistema finanziario comincia a crescere in modo ipertrofico, utilizzando in forma nuova e massiva strumenti antichi come i derivati, nati 150 anni prima per coprire i rischi legati all'aleatorietà dei raccolti agricoli.

Le nuove tecnologie permettono trasferimenti istantanei del denaro in cerca di occasioni di profitto su ogni tipo di mercato, sale la pressione per allentare i vincoli normativi che ostacolano i movimenti di capitali. L'ideologia del mercato finisce per sopraffare ogni resistenza, spesso ad opera dei governi più “democratici”: è Clinton ad abolire nel 1999 il Glass-Steagall Act del 1933, che aveva regolato per oltre 60 anni l'attività bancaria, dopo la crisi devastante del '29.

Il sistema bancario si dilata a livelli abnormi, nascono le banche-ombra per mettere fuori bilancio quelle attività che si vuole tenere nascoste, per non farle apparire nei conti ufficiali. L'attività di trading proprietario diventa una parte fondamentale dell'attività bancaria, la vera fonte di profitti colossali, giocando su tutta la trama dei giochi speculativi, alimentati da liquidità in eccesso offerta dalle banche centrali, che forma continue bolle destinate a scoppiare con esiti sempre più destabilizzanti.

Le banche giocano in proprio, nel modello anglosassone, e poi finanziano il credito al consumo, favorendo un indebitamento crescente delle famiglie, che non hanno più redditi da lavoro sufficienti per tenere il ritmo. Le imprese si finanziano sul mercato, direttamente in borsa. La borsa è il centro del sistema: lì ci si gioca il proprio destino, la fortuna personale, la previdenza, l'assistenza sanitaria, la pensione. Lì si scambia di tutto, dalle materie prime alle valute, dal succo d'arancia alla pancetta di maiale, dall'ultima frontiera tecnologica alle scommesse sul fallimento dei debiti sovrani.

In Italia tutto questo arriva tardi, per imitazione e per scimmiettamento. Fino alla fine degli anni '80 il paese è ancora imbalsamato nei suoi ritardi strutturali, i movimenti di capitale sono ancora vietati, il cambio della lira soggetto a frequenti svalutazioni, l'ingresso dell'euro ancora incerto e lontano. Ma la pressione per chiudere definitivamente “il caso Italia” è troppo forte e l'assetto finanziario deve adeguarsi alle richieste dell'integrazione europea: le banche pubbliche vanno privatizzate. La

legge Amato del 1990 provvede a scindere proprietà e gestione: la prima alle fondazioni, la seconda ai manager. Poi le banche vengono quotate in borsa e rapidamente avviate ad essere aziende commerciali a tutti gli effetti: non più strumenti dello stato per gestire il credito, programmare investimenti, attuare politiche economiche o guidare scelte industriali, ma reti di raccolta e distribuzione di prodotti finanziari ad alto valore aggiunto.

Con il calo dei tassi l'attività creditizia comincia a diventare sempre meno remunerativa e sempre più rischiosa: diventa irrilevante fare raccolta perché non interessa più fare reimpieghi. Il vero business diventa la gestione del risparmio. La valutazione di borsa della rete o della banca dipende dalla quantità di risparmio gestito, dalla posizione in classifica che si riesce a raggiungere nello speciale rapporto mensile del Sole 24 Ore.

L'impiegato di banca, abituato a compilare la sottoscrizione dei BOT-CCT-BTP, o a collocare i prodotti di raccolta diretta della banca (Cdp, depositi, obbligazioni) deve cambiare pelle: deve vendere fondi/polizze/piani pensionistici, deve dotarsi di competenze sull'intero mercato mondiale, deve garantire volumi di vendita di prodotti finanziari sempre meno trasparenti, sempre più complicati, sempre più costosi.

Le banche tendono a diventare reti distributive: le competenze cambiano, spariscono o si ridimensionano gli esperti di "fidi", la loro professionalità viene incorporata nei sistemi automatici di valutazione del credito. Invece salgono di livello i venditori, soprattutto quelli che sanno utilizzare al meglio le tecniche del marketing, gli strumenti di persuasione, le strategie commerciali. Chi non si adegua perisce o cambia lavoro.

La quotazione in borsa rende le banche italiane scalabili: le fusioni sono il tentativo di rendere più difficile la possibilità di scalate ostili. Gran parte dei problemi che verranno dopo nascono qui: dalle modalità con cui si arriva alle fusioni tra i grandi gruppi. Intesa-Sanpaolo, Unicredit, Monte Paschi sono tre casi diversi e distinti. Chi sceglie per ultimo finisce per indebitarsi e si infila in un buco nero da cui non uscirà vivo.

La crisi del 2008 si abbatte con violenza sul sistema finanziario internazionale: per qualche settimana, nell'ottobre, si teme un crollo sistemico. L'intervento dei governi, il bail-out, il salvataggio pubblico delle banche negli Usa, in GB, in Olanda, Germania, Belgio, Francia, immettono bilioni di dollari, euro, sterline nelle casse di banche agonizzanti. Gli Usa intervengono con 700 miliardi di dollari, la Germania con 238 miliardi di euro, la Gran Bretagna con 600 miliardi di sterline, e via via tutti gli altri. In Italia sembra che vada di lusso: solo il Monte Paschi usa 4 miliardi di euro di Tremonti Bond, le altre banche poco o niente, fondi a tassi alti, presto restituiti.

Ma la lezione della crisi non si ferma qui: tra il 2008 ed il 2015 le sofferenze lorde salgono da 40 a 200 miliardi di euro, moltiplicandosi per cinque. Le politiche di austerità, i tagli di spesa, la riduzione dei trasferimenti, lo sciopero degli investimenti, il crollo della produzione industriale (-25%), il calo del Pil (-9%), il calo dei consumi, hanno provocato un feroce processo di desertificazione produttiva. Le banche hanno subito un tracollo per i crediti incagliati, che i provvedimenti tampone del governo hanno solo rinviato (un regime più favorevole di ammortamenti fiscali, la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, il taglio dell'Irap, ecc.).

Adesso i nodi vengono al pettine ed il quadro normativo è cambiato in modo rapido e retroattivo. La normativa del bail-in mira a scaricare sui risparmiatori gli oneri conseguenti al fallimento delle banche, aggredendo nell'ordine prima il capitale azionario, poi le obbligazioni subordinate, poi le obbligazioni senior ed infine i depositi sopra i 100.000 euro. L'applicazione di questa normativa doveva entrare a regime solo nel 2018, poi è stata anticipata al 2016 ed infine introdotta in Italia addirittura prima, a novembre 2015, per consentire al governo di "risolvere" il caso delle quattro banche fallite.

L'impatto è stato devastante, non tanto per il danno (già rilevante) inferto ai risparmiatori coinvolti (circa 800 miliardi di obbligazioni subordinate azzerate, di cui la metà in mano a piccoli risparmiatori), ma soprattutto per il valore simbolico che questa misura ha assunto nell'immaginario collettivo. Si è scatenato il panico rispetto alla tenuta dell'intero sistema bancario, italiano e non solo, innescando un crollo di borsa che per il settore è arrivato, in certi momenti, anche al 50% del

valore di partenza. In pochi giorni è andata in fumo la capitalizzazione di borsa di circa 150 miliardi di euro. Si ritorna ai giorni della grande crisi dell'autunno 2011, si ipotizza un attacco massiccio speculativo al nostro sistema bancario per farne preda di caccia (ad esempio da parte dei gruppi del Nord-Europa), si diffonde il panico rispetto alle banche più fragili o disastrose, temendo disastri imminenti.

L'intento ufficiale della legge sul bail-in era quello di evitare al contribuente il costo del salvataggio delle banche: non sembra però che lasciare questo onere solo al risparmiatore diretto sia più sensato. La legge non andava applicata con effetto retroattivo, colpendo strumenti emessi anni fa, quando non esisteva ancora alcuna ipotesi legislativa del genere. Non doveva colpire categorie di titoli largamente diffuse tra i risparmiatori italiani, soprattutto i clienti di quelle banche popolari che hanno continuato a mantenere sino ad ora l'antica forma societaria di banche cooperative.

La campana suona a morte per i principali campioni di questi istituti, perché la trasformazione in Spa e la quotazione in borsa è diventata con Renzi disposizione di legge. Anche qui però si annidano rischi ed incognite: le banche popolari non quotate non hanno tutte strutture "sane" e sarebbe stato meglio lasciare il tempo di smaltire con gradualità gli incombenti cadaveri negli armadi. Accelerare significa solo esporre queste banche al rischio di clamorosi fallimenti (e in alcuni casi la dimensione è tutt'altro che irrilevante).

Si rischia di veder fallire alcune delle nostre banche per il divieto europeo di salvarle con fondi pubblici, mentre in tutta Europa questo è stato fatto in forma massiva negli anni 2008-2011 (il Regno Unito ha ancora il 75% della Royal Bank of Scotland, che da allora non ha mai chiuso un bilancio in attivo e che vale ora la metà di quanto è stato speso). Come sempre, due pesi e due misure.

Qualunque tentativo di chiedere la sospensione del bail-in, per i disastri che ha già provocato, si schianta contro un muro di cinismo tirato su dalla Germania e dai suoi alleati: il governo sembra non rendersi conto del pericolo esiziale che corrono le banche nostrane di fronte ad una interpretazione rigida della norma.

Naturalmente le banche non sono esenti da colpe: innumerevoli errori sono stati commessi, prima e dopo le fusioni, per portare le banche italiane a questo stato di prostrazione.

Uno dei principali punti critici è proprio quello contro cui ci siamo battuti come sindacato in tutti questi anni: la presenza di pressioni commerciali, di sistemi incentivanti, di politiche aggressive, che finiscono per distorcere il ruolo, la professionalità, la deontologia di chi lavora nella consulenza investimenti. Il ruolo del consulente è estremamente delicato perché non vende un prodotto qualsiasi, un consumo "usa e getta". La gestione dei capitali, la gestione dei risparmi, delle famiglie o delle aziende, va realizzata con grande senso di responsabilità, nel totale rispetto delle esigenze, dell'esperienza, della sopportazione del rischio da parte del cliente. Subire pressioni commerciali intollerabili finisce per piegare anche il più onesto dei lavoratori, che devono difendersi da atteggiamenti che sfiorano il mobbing. Anche la presenza di corposi premi incentivanti per il personale commerciale è una tentazione forte a "truccare" qualche dato, a interpretare liberamente qualche parametro, a violare il mandato di fiducia che lega consulente e cliente.

Se ne esce soltanto con l'elaborazione di un modello di banca sostenibile, in cui sia possibile un'alleanza di interessi tra lavoratori e utenti, tra consulenti e risparmiatori, in grado di fare fronte comune verso manager e azionisti. Dobbiamo imparare a guadagnarci da vivere producendo un impatto meno devastante alla comunità cui apparteniamo e che alimenta la nostra sopravvivenza....